

IL DELITTO DI VIA POMA.

Claudio Cesaroni commenta: «È una sentenza incredibile Ma come han fatto a non indagare su quella cicatrice?»

Il papà di Simonetta: «In questa giustizia io non credo più...»

Il papà di Simonetta Cesaroni dice: «In questa giustizia, io non credo più...». È un uomo stanco, ancora disperato, che s'interroga: «Sapremo mai la verità?». Poi riflette sulla sentenza: «Non chiarisce, anzi, alimenta altri sospetti: chi è questo tizio che dicono di aver visto nel palazzo di via Poma?». Non soffoca la rabbia: «Ma perché? perché non hanno indagato bene?... Perché non so ancora chi ha ucciso la mia Simonetta?».

aggrarsi nel palazzo di via Poma? Lo scoprono adesso? Possibile? Sussulti di pura rabbia: «Perché? perché non hanno indagato bene? Eh? Perché...».

Quattro anni di attesa Non ha voluto ascoltare la radio. I suoi colleghi han tenuto lo sguardo basso, giù nei sotterranei metropolitani della stazione Anagnina. Il portiere di casa, a Cinecittà, l'ha salutato facendo finta di niente. Ma lui forse neppure s'è accorto di tanta discrezione. «Ho pensato, in queste ore, pensato e basta...». E ora ha paura: «Ho paura che se pure un giorno, tra una settimana o tra un anno, si riuscisse a incastrare un altro sospettato, la sua difesa avrebbe gioco facile con tutte le lacune lasciate da questa sentenza: vi rendete conto che stavolta s'è sorvolato, s'è lasciato andare uno con una cicatrice sul braccio? Vi pare normale che non si conosca la natura di quella cicatrice?».

È un uomo che ha imparato a parlare come un detective e a ragionare come un pubblico ministero. Ma poi ti accorgi che è solo un padre addolorato: «Io dico che non si può morire così, com'è morta la mia bambina, e non avere neppure un briciolo, un briciolino di giustizia...».

Ha pianto. Si capisce dagli occhi. «Piangere serve, non risolve, ma serve...». In quattro anni sarebbe potuto cambiare qualcosa. «Ci fosse stata una diversa storia giudiziaria...». Invece non ha avuto neppure



Claudio Cesaroni, padre di Simonetta

pure la possibilità di rassegnarsi. È tutto tremendamente ancora caldo, imminente. I dubbi, i perché. «Se dico che è una tortura, mi capite, vero?».

Quattro anni con i titoli dei giornali, con scoop veri e fasulli, sempre a ragionare su tracce di sangue e alibi, a scoprire cosa diavolo fosse il «Dna», come la verità potesse nascondersi sotto la lente di un microscopio: e poi le telefonate con l'avvocato, la disponibilità e gli incontri con il pm, le decine di interviste rilasciate per commentare ogni piccola novità, con la speranza che va e viene, con una moglie, madre altrettanto disperata, che si sveglia nel cuore della notte e attacca a singhiozzare. Con la vita che finisce tutti i giorni su per i viali di questo cimitero, con le rose, con le margherite, «da portare a Simonetta mia, la mia bambina».

La dignità Per questo, «oggi è un giorno che non dimenticherò». L'ha trascorso da solo. La dignità di quest'uomo

LETTERE

«Ecco la storia di "Radio Caterina" che beffò i nazisti»

Cara Unità,

ho avuto la fortuna di conoscere l'ing. Ernesto Viganò, già facente parte dell'equipe di ufficiali italiani imprigionati nel lager di Sandbostel X5 (Germania), che si adoperò per costruire una minuscola radio ricevente, composta da una piccola valvola, fatta entrare nel campo in una borraccia piena d'acqua. Raccontare gli espedienti escogitati per costruire «Radio Caterina» (dal nome della fidanzata di uno dei prigionieri italiani) sarebbe troppo lungo. Basti pensare che il filo per la bobina venne tolto dalla dinamo della bicicletta usata dal sergente tedesco che portava la posta (durante una «furbona» lite provocata ad arte fra gli ufficiali della baracca). La batteria venne costruita con monete di rame, alternate a dischetti di zinco strappati dai lavatoi, con dischetti di separazione tratti da una coperta. Per l'indispensabile liquido venne usata... l'urina riscaldata per renderla acida. Con altre operazioni «miracolose» vennero costruite le resistenze, usando carta e grafite ed i condensatori utilizzando la stagnoia dei formaggi... e poi la cuffia con altri pezzi. Alla fine «Radio Caterina» cominciò a ricevere (durante le ore notturne) le notizie degli avvenimenti sui campi di battaglia emanate dalle stazioni radio alleate. L'ascolto avveniva con grave pericolo (i tedeschi erano sempre all'erta), ma alcune perquisizioni non dettero esito alcuno in quanto il piccolissimo apparato - poteva - essere smontato in pochi secondi ed occultate le varie parti. Ma nella notte fra il 6 ed il 7 giugno 1944 l'addetto alla ricezione, Oliviero Olivero, ricevette la clamorosa notizia dello sbarco in Normandia: «E fu festa grande: i foglietti del comunicato «corsero» clandestinamente nelle varie baracche, però i prigionieri francesi rimasero all'oscuro essendo isolati con filo spinato dal campo italiano. Ma i nostri risolsero il problema con una stratagemma. La sera prima era piovuto, e vicino al limite del campo vi erano delle pozzanghere. Gli italiani costruirono una... piccola flotta di barchette di carta che vennero depositate in una larga pozzanghera. Ma i francesi non riuscirono subito a capire il significato della cosa, poi i nostri prigionieri si misero a soffiare sulle barchette che si mossero come una flotta... Alla fine le grida di gioia dei francesi giunsero fino al campo italiano. Ora «Radio Caterina», che i liberatori definirono «stupefacente», si trova presso il «Museo dell'Internato in Germania», a San Giovanni in Teranegra, vicino a Padova. È il simbolo della forza di disperazione che animava i nostri prigionieri che si rifiutarono sempre di lavorare per i nazisti, con quale grave pericolo lo si può facilmente immaginare (arrivarono addirittura a minacciarli di morte).

Gian Cristiano Pesavento Sanremo (Imperia)

«Quella di Troisi resta per me la Napoli più bella»

Cara Unità,

vorrei fare alcune considerazioni su un argomento che solo in apparenza può non essere squisitamente politico, ma che ad esso è strettamente collegato da un filo conduttore invisibile quanto ineludibile. Ho pianto raramente dinanzi ad eventi appresi dalla tv, a caldo, inaspettatamente: la morte di Berlinguer, di Falcone, di Borsellino, ed ora la scomparsa di Massimo Troisi. È difficile trovare una qualche evidente connessione tra questi fatti addì, eppure il cuore e la mente, istintivamente li accomunano da innumerevoli affinità. Qualcosa di intimamente carnascio che solo l'inconscio riconosce e traduce in una commovente e impotente, la consapevolezza di perdite che vanno oltre la razionale e scontata grandezza dei personaggi. Troisi era uno di noi, con le nostre malinconie, col nostro estro inesperto e da lui magistralmente raccontato, rivelato, inimitabile, è stato detto di lui al Tg3, cosa che io condivido. Forse perché anche l'umiltà, la semplicità, l'umanità toccano indelebilm-

te il cuore. Quella di Troisi era la Napoli più bella, più nuova e antica, più vera (io, bolognese, amo molto l'arte e la cultura di questa città mortificata e unica, estroversa e intima, scaltra e candida, gelosa e triste). Bassolino ha il compito di risvegliare la consapevolezza dei napoletani e soprattutto dei giovani, perché il grande capitale morale di Napoli ha mille volti, mille piccole grandezze. E il patrimonio inesauribile e generoso di questa città sarà il grande tesoro di un'Italia nuova, autentica, della gente e per la gente. Grazie, Massimo, ciao.

Maurizia Lenzetti Bazzano (Bologna)

Emma Bonino e Michele Serra sul Dalai Lama

Caro direttore,

Michele Serra polemizza con Berlusconi per la visita del Dalai Lama in Italia. Ma scrive il contrario del vero. Essendomi occupato personalmente come deputato Riformatore e con il Partito Radicale degli incontri del capo spirituale dei tibetani nel nostro paese, ti prego di volermi consentire questa breve replica. Serra è passato in 24 ore da «un'idea stupida» ad una notizia falsa. Il Dalai Lama sarà ricevuto da Silvio Berlusconi a Palazzo Chigi. È il primo presidente che lo fa. Nemmeno Ciampi (!) aveva accettato. Tra i quattrini e la morale Berlusconi ha scelto la seconda. Capisco che questo sorprenda Serra. Ma come il leader della «destra», il miliardario ndens, non si limitava agli slogan quando diceva di voler difendere i diritti umani? È un risveglio brusco per certa sinistra scoprire che la macchietta a cui si è ridotto il presidente del Consiglio non corrisponde al vero. L'incontro è al massimo livello, nella sede del capo del governo, e non può essere «ufficiale» - bensì formale - per il semplice motivo che il Dalai Lama non rappresenta un governo. Ma che differenza con il passato! Serra ha uno stile brillante, ironico, di finissima satira, a volte. Ma con il passar del tempo, sempre più frequentemente, una lettura ideologica della realtà lo costringe a sostenere tesi che fanno a pugni con la sua intelligenza. Nel giornale clintoniano per definizione egli a volte resuscita il quotidiano comunista di molti anni fa.

Emma Bonino

Ringrazio Emma Bonino per la precisazione. Conosco bene la serietà del suo impegno per i diritti umani e la sua sensibilità in materia e l'identica sensibilità, d'altra parte, che mi ha spinto a scrivere il corsivo in questione. Nel quale, per altro, dicevo - come Bonino conferma - che il presidente del Consiglio ha deciso di incontrare il Dalai Lama in forma privata. Perché, dunque, avrei dato una «notizia falsa»? Ma aggiungo, testualmente, che il comportamento di Berlusconi è esattamente lo stesso dei «potenti del mondo libero» - destra, centro e sinistra - quando si tratta di scegliere tra morale e quattrini. Nessuna presa di posizione «ideologica», dunque: solo un'amara constatazione di carattere generale. Non mi risulta, infatti, che il governo italiano (come i precedenti: e forse come i futuri) abbia in mente passi ufficiali tali da irritare il governo cinese, oppressore dei tibetani. Resto dell'idea che i quattro-mila miliardi del volume d'affari italo-cinese abbiano influito, eccome, sulla scelta del governo italiano di dare al Dalai Lama un'accoglienza degnissima, ma non politicamente rilevante. Infine, due brevi considerazioni: 1) la sola presenza «comunista», in questo nostro amichevole scambio di battute, è l'invasione cinese del Tibet. 2) Concludendo con Emma Bonino la diffidenza per le visioni «ideologiche» della realtà, la invito a considerare che il governo per il quale parteggio è il più «ideologico» della storia repubblicana.

Michele Serra

Precisazione

Il titolo del libro di Beppe Viola, «Quelli che...», distribuito venerdì 17 con l'Unità, è pubblicato da Baidini e Castoldi, è ripreso da una bellissima canzone che lo stesso Viola scrisse insieme a Enzo Jannacci.

Indagini complesse, costose, interrogatori senza fine ma gli assassini fino a questo momento sono ignoti Senza colpevoli i grandi gialli di Roma

Anche per Simonetta, dunque, si chiude. E si chiude senza un colpevole. Tra mille sospetti, ovviamente, ma solo sospetti. Indagini complesse, «prove tecniche» ad altissimo livello e molto costose, interrogatori senza fine, interviste, verbali stesi in centinaia di cartelle. Tutto è stato tentato, ma invano. I «grandi delitti» di questa Roma pacioccona e pasticciona, passionale e umorale, finiscono quasi sempre in una bolla di sapone.



Wilma Montesi

Un processo dai retroscena politici che appassionò e divise l'Italia anni 50

Filo Della Torre

In quella villa dell'Olgiata un misterioso intreccio tra passioni gioielli e 007

Di Veroli

Legata e uccisa rinchiusa in un armadio una tranquilla commercialista troppo sola

fluenzati, spesso, da motivi politici o parapolitici. Insomma, la Roma politica, quella dei parlamentari, dei ministri, degli alti pretati, dei grandi burocrati, ha sempre fatto sentire il proprio peso anche sulla cronaca nera. Per non parlare dei tempi in cui, sulla «ruota» dell'Inquisizione, si confessava facilmente e si veniva subito passati, innocenti o colpevoli, nelle mani del boia Mastro Titta. Allora, non si teneva molto conto del «sociale» e della «psicologia», la sociologia e l'antropologia dovevano ancora nascere. Tutto sommato, ogni «fattaccio» veniva facilmente spiegato e non si usava molto riflettere. Era semplice dire: «Figlio mio, hai confessato e devi morire sulla ghigliottina». Tutto pareva normale, tranquillo, pacifico e nessuno si azzardava a mettere bocca. Ma ora, per gli ultimi grandi «fattacci», che cosa non funziona o non marcia? All'inizio del secolo e per tutti gli anni Venti, quando dilagarono le ricerche di Bertillon, della scuola di polizia

quello che «chiedeva a gran voce l'opinione pubblica» o da quello che scrivevano i giornali. Oggi, non c'è pazienza, testardaggine, capacità di muovere un passo dopo l'altro con una certa sicurezza. Tutto deve avere un riscontro immediato e possibilmente spettacolare. Senza insegnare il mestiere a nessuno, bisogna dire che i risultati delle indagini sui «grandi fattacci» di Roma, parlano chiaro in questo senso. Chi ha ucciso la contessa Alberta Filo Della Torre? Non si sa. E chi ha ucciso Antonella Di Veroli? Per ora, tutti e nessuno. Si stanno addirittura battendo le stesse strade di tutti gli altri delitti e, almeno per ora, con il medesimo successo. Le indagini, comunque, continuano, come dicono di solito gli inquirenti, a «360 gradi». Ma la cosa non è certo consolante. Tornando a via Poma e alla tragedia della ragazza, colpisce quanto dicono i giudici, motivando la loro assoluzione di Federico Valle e Pietrino Vanacore, in un testo abbastanza circostanziato di una sessantina di cartelle. Scrivono: «Chi, allora, ha ucciso Simonetta Cesaroni? La Corte non è in grado di rispondere a tale domanda né può farsi carico della perdita dell'uomo o degli uomini che hanno commesso un così efferato delitto. Resta soltanto un'immensa pietà per la povera vittima, per i suoi familiari che hanno invocato giustizia. Insomma, dopo quattro anni da quell'agosto del 1990, quando la povera Simonetta fu ritrovata nuda e pugnalata in via Poma, i giudici chiedono a noi e alla opinione pubblica chi ha ucciso Simonetta? Che dire? Non c'è che da sperare nella Provvidenza. Tra l'altro, stiamo andando verso l'estate. E il caldo si sa... Vale davvero la pena di toccare ferro e fare tutti gli scongiuri del caso. Pare non resti molto altro.

WLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. Roma, Roma, la grande, la «magnifica», la Capitale, la «pacioccona» e pasticciona, la «papalina» e la «sabauda», la fascista e la postfascista, la «rossa» e l'antifascista. È sempre stata tutto e il contrario di tutto. Tanto estroversa e stradiola, popolana e popolare, sbraccata e beccera, ma anche di «classe» e raffinata. Solo nel momento dei «grandi delitti», cambia e si fa scontro, chiusa, impenetrabile, introversa. Per i «delittacci», ognuno, si fa i fatti propri. Nessuno vede o sente, tutti parlano e raccontano, «chiacchierano», dicono la loro e «mettono a bocca», ma «alla fine, quando gli inquirenti tirano la rete, rimane davvero ben poco. Quante ipotesi sulla fine di Simonetta? Quante chiacchiere al bar, al supermercato o nel negozio della «sora Maria»? Tante, un diluvio. Alla stretta finale, l'assassino, l'ha fatta ancora una volta franca. Federico Valle, hanno detto i giudici, non c'entra e neanche Pietrino Vanacore, ha «favorito», nascosto o aiutato. Insomma, non c'entrano. Alla faccia delle raffinatissime tecniche d'indagine, compreso il «favoloso» e «magico» esame del «Dna». Questi grandi delitti romani, dal punto di vista del «successo» di chi indaga, si somigliano un po' tutti. Per l'Olgiata non è andata a finire così? E per l'omicidio Di Veroli, non siamo allo stesso punto? Esame